

## CURRICULUM: GIANNI DI CLAUDIO

Gianni Di Claudio nasce a Loreto Aprutino e risiede a Pianella, due Cittadine dell'entroterra Pescara. È figlio di una orgogliosa cultura contadina, mitizzata ed assorbita profondamente, ma è anche figlio di una cultura umanistica, è Laureato in Lingua e Letteratura Italiana, assimilata negli anni della crescita. Soprattutto hanno un peso sulla sua maturazione e sui suoi lavori, una volta raggiunta la maturità, gli Autori che egli più ha sentito vicini alla propria sensibilità durante gli anni della formazione: i Poemi Omerici, Virgilio, il conterraneo Ovidio di cui spesso si avvertono echi nelle sue Opere, Dante, l'Ariosto e Cervantes. Ad affascinarlo maggiormente è la mitologia, come se un misterioso legame unisse le figure mitiche della sua infanzia nella realtà contadina con le figure archetipe delle origini della cultura umanistica. È come se la forza di Ercole, l'astuzia di Ulisse, la generosità provvidenziale e lo stoicismo di Prometeo, la follia sublime di Don Chisciotte, l'ironia dell'Orlando Furioso fossero stati travasati, per un arcano miracoloso, nei suoi contadini, nei suoi avi, nel suo stesso albero genealogico. Io ho conosciuto Gianni quindici anni fa e leggendo una sua ottima, anche se non è riuscito ancora a farne un film che secondo me sarebbe il suo capolavoro, sceneggiatura originale dal titolo Video Memorial, ne intuì subito il talento e nei nostri discorsi lungo questi anni sull'Arte e sul Cinema in particolare ho imparato a conoscerlo più a fondo e non mi meraviglia affatto che un ragazzino come lui, affamato di miti, sia rimasto fulminato tanti anni fa sulla via del Cinema. Gianni è un cinefilo, conosce bene la Storia del Cinema, al punto da scrivere dei libri di Cinema, sia sui generi che sui grandi Registi, ma nei suoi Film mette in scena un mondo personale molto originale; è un creatore di storie, un talento naturale, istintivo. Si cimenta giovanissimo, a soli vent'anni in un primo Cortometraggio, muto, dal titolo L'amico, in cui sono già evidenti la sua poetica, il suo universo e il suo talento. C'è sicuramente molto di autobiografico nelle problematiche di adattamento di un ragazzino, figlio della terra, alla società civile, al mondo calcolatore degli adulti. La disperata ricerca di un'amicizia e la perdita inevitabile di essa come iniziazione al lento e doloroso calvario della crescita, pongono già le basi di una poetica. Lo sguardo al mondo cinico degli adulti e allo sfruttamento del mondo produttivo fa maturare la seconda opera, I Dieci Comandamenti, riveduti e corrotti: una aspra, grottesca commedia su un mondo in cui anonimi poteri occulti rendono schiavo impietosamente l'essere umano privandolo della dignità e degli affetti in nome dell'efficienza e del benessere. Il Film segna l'ingresso e l'interessamento del giovane regista per la realtà socio-politica in cui viviamo, una caratteristica che rimane un po' in tutte le opere successive. Con il suo terzo lavoro, Il Diavolo inventò la vanga Di Claudio tenta la strada del documentario e lo fa tornando ad occuparsi del mondo della propria infanzia, la civiltà contadina, con un documento così eccezionale sul lavoro dei campi, sull'alternarsi delle stagioni, sugli usi, i costumi, le credenze, la perdita di valori di una società in via di trasformazione e ormai avviata sul sentiero del tramonto, che non è esagerato accostarlo a grandi classici realizzati in Ucraina da Dovzénko o a certi lavori di Flaherty. Si chiude con il mediometraggio Di là dal fiume la prima fase sperimentale e di ricerca sull'Arte del Cinema di Gianni Di Claudio. Tutti i lavori portati a termine fin qui sono stati realizzati in formato Super 8 mm e non fa eccezione Di là dal fiume che si configura come una riflessione amara, a tratti patetica, sui sogni infranti di una generazione, quella degli anni ottanta, già priva di radici, che vede scemare all'orizzonte, come bruciata in una foto sovraesposta, la generazione che l'ha preceduta e che in qualche modo, per il proprio contatto con la terra, rappresentava una solida base di riferimento. Senza di essa ora tutto sembra crollare come un castello di carta. Dalla metà degli anni ottanta alla metà degli anni novanta, c'è un decennio di riflessione in cui Di Claudio si dedica allo studio e alla conoscenza dei classici della Cinematografia, nonché all'approfondimento di Autori e generi amati, intuitivamente, da sempre: Ford, Mann, Hawks, Leone e il Western in generale; Lang, Hitchcock e il Noir; Bava, Corman e il Fantastico. È il periodo dell'approfondimento testimoniato da vari lavori pubblicati: Il Cinema Western, Menzione Efebo d'Oro 1987; Directed by Sergio Leone, 1990; Directed by Clint Eastwood, 1994 due Monografie di grande formato illustratissime che ripercorrono la vita e le opere di questi due giganti della Cinematografia Mondiale arricchite da Antologia critica. Nel 2002 Di Claudio pubblica un monumentale studio sul Giallo, Thriller, Poliziesco e Noir dal titolo Il Cinema North by Northwest ripercorrendo la storia del delitto cinematografico a partire dagli inizi del secolo scorso fino ai nostri giorni mettendo in luce le Opere, gli Autori e gli interpreti. Con l'apporto di un arricchito bagaglio critico più maturo e consapevole e la voglia di sperimentare la nuova tecnologia digitale, più leggera ed economica, Di Claudio si tuffa in nuovi approcci con l'Arte Cinematografica: nel 1994 realizza il Corto pluripremiato dal titolo Arte, una riscrittura di un

racconto breve omonimo di A.P.Cechov. L'opera si rivela un autentico gioiello: Di Claudio ha compiuto un piccolo miracolo mettendo in scena, in un paesino innevato d'Abruzzo (Roccacaramanico), un "disgelo" dei sentimenti ben più potente, impetuoso e trascinate dello sciogliersi di una valanga di neve. Incoraggiato dai risultati il Regista Abruzzese tenta ora la via del Lungometraggio a Soggetto, Il Carro del Sole, un imponente affresco sulla fine di un mondo, di una razza, di un sogno: la fine della civiltà contadina. L'amore per i giganti della propria infanzia e per i miti Ovidiani si fondono in questo abbagliante ritratto di una terra ormai desolata, senza vita, abbandonata; di una ricerca vana delle proprie radici che può avere come traguardo solo la morte tra le rovine di un tempo perduto. Il dolore di uno smarrimento che porta alla follia e la follia stessa poi usata come unica forza motrice capace di spingere verso un ultimo straziante viaggio alla ricerca di un Eden scomparso dagli orizzonti umani. Il sognare, anche per un solo giorno, di riaccostarci ai Miti agognati, di afferrare per un attimo quel senso che appartiene agli dei per l'eternità, è ciò che ci innalza.

Il Carro del Sole è il saluto estremo che Gianni dà al proprio padre. L'anziano signore infatti morirà quattro anni dopo essere stato protagonista felice di quel Film diretto dal figlio: si era trattato di un ultimo agognato, desiderato gioco in un provvidenziale Giardino degli dei.

Il Film ottiene il Primo Premio Assoluto All'Alternative Film Festival nell'anno 2000, assegnatogli da una giuria eccellente composta dallo Scenografo Mario Garbuglia, dal Musicista Ennio Morricone e dal Regista Giuseppe Tornatore. Lo stesso anno di questo riconoscimento al suo primo Lungometraggio a soggetto, Di Claudio si vede assegnare dal Comune di Torella de' Lombardi, cittadina della Provincia di Avellino dalla quale provengono i Leone, il Premio Sergio Leone per la saggistica Cinematografica. Ma è il momento di voltare pagina, di volgere lo sguardo all'altra metà del cielo e il Regista Abruzzese lo fa dedicandosi alla stesura di un soggetto di Rosaria de Iuliis, tra l'altro sua moglie, in collaborazione con sua figlia Valeria Di Claudio. Il Film è declinato tutto al femminile, a cominciare dalle protagoniste Manola Rotunno e Daniela Faieta, rispettivamente nei ruoli di Alice e di Gloria, per continuare con l'operatrice alla Macchina da Presa Diana Canzano e concludere con la direttrice della Fotografia Sonia Antonini. Il Film è Uno Specchio per Alice e le uniche presenze maschili sul Set sono quelle del Macchinista Jacopo Astengo, dello Scenografo Walter Belli, del Montatore Luke Silver, dei fonici e dei Musicisti Paolo Pagandone e Alexian Santino Spinelli. Uno Specchio per Alice nasce col sostegno di Enti Pubblici quali la Regione Abruzzo, La Provincia di Pescara, la Provincia di Bari e i Comuni di Alberobello, Loreto Aprutino, Cepagatti, Montesilvano, Penne, Pescara, Pianella, Popoli, Roccamorice, Rosciano, Scafa, Spoltore. Ma il buon fine dell'operazione è assicurato dalla generosità di tante Aziende Abruzzesi, i cui nomi troneggiano nei titoli di coda del Film, orgogliosamente determinate a sostenere l'iniziativa.

L'intento del Film è già palese nel titolo: narrare una favola che, come tutte le favole, dica alcune verità sulla nostra società, sul mondo. Si sa che le verità più scomode e spietate a volte sono rivelate dalle favole, da opere apparentemente slegate alla realtà.

Uno Specchio per Alice è un Film che ha un suo messaggio ma è anche un Film che rapisce lo spettatore, punta a destarne la meraviglia, la sorpresa, lo stupore. Un Film di genere insomma. Questa è forse la notazione più importante da fare per andare più a fondo nella scoperta di questo Regista. La caratteristica più originale del suo stile, a mio avviso, è proprio questa capacità di contaminazione di elementi autoriali con soluzioni di Film di genere; in altre parole dire cose profonde che abbiano una valenza universale, confezionando semplicemente un Film d'avventura. Non a caso le opere di Di Claudio, tutte, offrono vari livelli di lettura: da quella superficiale del puro e semplice plot a quelle più attente ai significati, allo stile, ai simboli e alle metafore.

La storia di Uno Specchio per Alice è quella di una ragazza moderna che affronta il suo viaggio di formazione in compagnia di una sua amica e scopre non solo gli aspetti a volte anche inquietanti della sua crescita personale, ma anche le zone d'ombra di una società che vanta più di una bruttura nella sua organizzazione e nel suo funzionamento.

Agli occhi puri di una Alice adolescente che si affaccia alla maturità questi sono elementi che destano più di una preoccupazione. La metafora di un mondo che guarda se stesso non più nei semplici specchi di vetro rifrangenti la verità, ma su dei monitor falsificanti e deformanti e quella di una società che mira più ad una ricerca laboratoristica invece che protendere ad una crescita umana e civile, certamente ci riguarda. Il Film è pieno di riferimenti a segni e simboli della nostra civiltà e li usa con cognizioni di causa e correttezza filologica: c'è un Regno del Male, sotterraneo, privo di luce, contrassegnato dal simbolo del Serpente e gestito da un "Grande Vecchio" e da una Regina delle Tenebre; e c'è un Regno in superficie che vive di Luce e si nutre degli elementi della Natura: acqua, sole, terra, cielo. Forse senza rendersene neanche conto, Di Claudio ha messo in scena una favola universale, attualizzandola e adattandola ai nostri tempi: la favola de Il Flauto Magico, rappresentata in musica da Mozart e in cinematografia da Ingmar Bergman tra gli altri.

Si tratta di un'opera fuori dagli schemi della cinematografia italiana attuale, fuori di ogni moda, e forse proprio per questo *Uno Specchio per Alice* non sarà di grande successo e, forse, neanche di facile comprensione. Un lavoro che non assomiglia a nulla di ciò che vediamo passare in TV e da ciò che viene distribuito nelle sale, tanto i Film italiani medi sono ovvi e prevedibili nei loro stessi temi e sviluppi, tanto *Uno Specchio per Alice* è fantastico, sorprendente, imprevedibile con la sua capacità di inventare spazi e situazioni nuove. C'è un utilizzo geniale dei luoghi e degli ambienti, ma anche dei visi degli attori pressoché debuttanti in campo cinematografico sulla falsariga di una "nuova onda" cinematografica che sa fare a meno di grossi capitali, di attori noti e di mega produzioni; c'è il tentativo di fare Cinema con la vita stessa e con persone comuni: si cerca cioè nella vita reale un'espressione, un viso che siano già il personaggio e non l'attore che faccia "finta". *Uno Specchio per Alice* si rivela ai miei occhi per una commedia nera e selvaggia e il suo Autore, per la capacità di coinvolgere ed entusiasmare la sua troupe alle prime armi e tirare fuori il meglio da essa, dimostra una energia fuori dal comune che, se incoraggiata e sostenuta, può riservare ancora tanta belle sorprese al mondo del Cinema e alla settimana Arte.

L'utilizzo dei talenti locali ( Alexian e il giovane Pagannone alle Musiche, Walter Belli alle Scenografie, la Rotunno, Pomponio, Ciavarelli, la Faieta, Tozzi come Attori, Diana Canzano, diplomata alla Scuola d'Arte di Pescara, Operatrice ecc. ), delle leggere attrezzature digitali a basso costo con i criteri del "Grande Cinema" e l'adeguare le proprie storie a Location già esistenti sul territorio ci fanno intravedere anche per il Cinema ciò che il grande Auguste Renoir aveva teorizzato per la pittura: "imparare a dipingere il Vaso di Fiori dalla parte in cui il vaso non è stato aggiustato", sopperire cioè alle carenze di mezzi con l'invenzione continua.

Molto spesso le produzioni nazionali, sostenute da regolari apparati organizzativi, finiscono per licenziare prodotti di basso provincialismo culturale mentre opere come questa, supportate da Attori, tecnici e attrezzature rastrellate in ambiente provinciale, si rivelano dei prodotti d'Arte dal linguaggio universale, con riferimenti a problematiche internazionali che non mi stupirei se ottenessero una buona accoglienza in una distribuzione estera più che italiana.

Luca L. Krstich \*

Luca L. Krstich, saggista, critico e regista cinematografico, ha lavorato in Rai per oltre venti anni realizzando Film e trasmissioni educative. In particolare un lungometraggio sul grande regista danese Karl Theodor Dreyer, presentato a Venezia; un lavoro su Lorenzo il Magnifico e il Rinascimento italiano; una Odissea incompiuta sulla Storia del Cinema e il recente Giudizio Universale, sul più grande affresco del mezzogiorno d'Italia custodito nella chiesa di S.Maria in Piano a Loreto Aprutino.